

Eppure Arafat è morto anni fa

Segue dalla prima

A morire furono invece il pilota e la sua guardia personale che gli fece da scudo con il corpo. Poi pensavamo che fosse giunta la sua ora sulla strada di Baghdad quando fu colpito da un embolemo. Ma i medici giordani lo riportarono nel mondo dei vivi. Ed ora ci prepariamo ancora una volta alla morte del vecchio Arafat. Eppure, come il Papa, sembra proprio che voglia continuare ad andare avanti.

È un uomo logoro, non solo per aver sfiorato più volte la morte, ma anche per come è la sua vita. Ha sposato la Rivoluzione - e se ne sarebbe accorta sua moglie - invece di mettere a punto una strategia coerente per un popolo occupato. Alla fine è diventato come tanti altri leader arabi - e come gli israeliani volevano che diventasse - un piccolo dittatore che distribuiva dollari ed euro ai suoi amici intimi che si andavano invecchiando, che spargeva false promesse di democrazia e che rimaneva attaccato al potere nel suo ufficio semidevastato di Ramallah. Se avesse fatto quello che doveva - se avesse governato la "Palestina" (le virgolette sono ogni giorno più importanti) con spietatezza soffocando ogni forma di opposizione e avesse accettato tutte le richieste di Israele - oggi potrebbe recarsi in visita a Gerusalemme e persino a Washington.

Ricordo che, poco dopo la famosa stretta di mano sul prato antistante la Casa Bianca, dissi a un amico israeliano a Gerusalemme che era giusto che ora dovesse vivere avendo Arafat come vicino di casa. Dopo tutto, dissi, avevo dovuto soffrire la quasi occupazione di Beirut ovest per quasi sette anni. Erano quelli i giorni nei quali promise che tutti i profughi della Palestina pri-

ma del 1948 sarebbero ritornati nelle loro case, i giorni in cui sacrificò deliberatamente migliaia di vite palestinesi nel campo di Tel el-Zaatar per guadagnarsi la simpatia dell'opinione pubblica mondiale, i giorni in cui tollerò i dirottamenti aerei e parlò di una "democrazia tra i fucili" e lasciò la sua gente a Beirut nelle mani degli scagnozzi di Israele, gli assassini della Falange.

La faccia di Arafat non avrebbe mai trovato posto sui muri delle università come quella di Guevara o persino di Castro. C'era - e c'è ancora - qualcosa di malmesso, di malandato nel suo viso ed è forse ciò che vedono anche gli israeliani: un uomo sul quale si poteva fare affidamento affinché tenesse sotto

controllo la sua gente nei loro piccoli Bantustan, un altro procuratore incaricato di mandare avanti lo spettacolo quando l'occupazione diventava troppo stancante. "Arafat è in grado di controllare la sua gente?" Questo si chiedevano gli israeliani e il mondo obbediente si poneva il

medesimo interrogativo senza rendersi conto della verità: che questa era precisamente la ragione per cui ad Arafat era stato concesso di ritornare nei Territori Occupati - per "controllare" la sua gente. La sola volta in cui si oppose alle pressioni dei suoi padroni israeliani e ameri-

cani - quando si rifiutò di accettare il 64% del 22% della Palestina che gli veniva lasciato - tornò in trionfo a Gaza e consentì agli israeliani di affermare che gli era stato offerto il 95% e che aveva scelto la guerra. Quando iniziò a trattare con gli israeliani non aveva ancora visto nem-

meno un insediamento ebreo ma decise di fidarsi degli americani - una cosa sempre pericolosa da fare in Medio Oriente - e quando Israele cominciò a tirarsi indietro sul ritiro, nessuno lo aiutò. Israele violò per ben cinque volte gli accordi sul ritiro.

Poi giunsero la seconda Intifada, gli attentati suicidi palestinesi e l'11 settembre ed era solo questione di tempo - sei ore circa per essere precisi - prima che Israele dicesse che Arafat aveva dei collegamenti con Osama bin Laden e che anche Sharon stava combattendo il terrorismo mondiale con la sua personale battaglia contro il "terrorista" Arafat. In un paese nel quale la parola "terrorista" è impiegata ancor più

promiscuamente che negli Stati Uniti, fu appiccicata ad Arafat da ogni funzionario israeliano e da ogni giornalista di destra fuori di Israele. Seduto come un vecchio morente nel suo quartiere generale di Ramallah, deve aver colpito Arafat il fatto che aveva solo una caratteristica distintiva. Alcuni "terroristi" - Khomeini, ad esempio - muoiono di vecchiaia. Altri - mi viene in mente Gheddafi - diventano statisti grazie alle menzogne di un personaggio come Tony Blair. Altri ancora - Abu Nidal è un ovvio candidato - vengono assassinati, spesso dai loro amici. Ma Arafat è forse il solo che ha iniziato come "super-terrorista", è stato trasformato nel giro di una notte in un "super-statista" dall'accordo di Oslo ed è poi tornato a indossare i panni del "super-terrorista". Non c'è da meravigliarsi se spesso sembra distrarsi, commettere degli errori, ammalarsi.

Come tutti i dittatori ha fatto in modo che non ci siano successori. Un successore avrebbe potuto essere Abu Jihad, ma fu ucciso dagli israeliani a Tunisi. Avrebbe potuto essere uno dei leader militanti che gli israeliani hanno giustiziato con i raid aerei negli ultimi due anni. Potrebbe ancora essere Marwan Barghouti che si trova in prigione. E qualora gli israeliani decidessero che deve essere lui il leader - state pur certi che i palestinesi non avranno voce in capitolo nella scelta - per Barghouti le porte della prigione si aprirebbero.

Si, Arafat potrebbe morire. Il funerale sarebbe il solito straziante bagno di retorica. Ma la verità, temo, è che Arafat è morto anni fa.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Un uomo che aveva l'opportunità e il dovere di «governare» la Palestina facendo politica: ma ha pensato al suo mito

ROBERT FISK

Maramotti



segue dalla prima

Così sciopera un detenuto

Affinché - prosegue il testo - siano avviate al più presto le procedure necessarie (...) per immediate modifiche legislative che consentano una limitazione degli abusi che si compiono nell'uso della custodia cautelare; e PER immediate modifiche legislative che impongano un'applicazione piena ed integrale della "legge Gozzini" e di tutte le misure alternative in TUTTI i tribunali di Sorveglianza e per TUTTI i detenuti, siano essi italiani o stranieri, malati o in buona salute, ristretti nelle sezioni normali o in quelle speciali."

Intorno a questo pacchetto di rivendicazioni, una protesta incondizionatamente pacifica si sta espandendo a macchia d'olio, in questi giorni e in queste settimane, nelle carceri italiane. I detenuti, secondo le esilissime notizie offerte dai mezzi di informazione, stanno "scioperando". E se è vero, come è vero, che lo sciopero è un'astensione collettiva dal lavoro finalizzata all'ottenimento di vantaggi salariali o sociali, viene da chiedersi in cosa mai consista uno sciopero quando è attuato da una persona reclusa: da chi, cioè, non lavora (solo il 20% dei detenuti svolge una qualche attività: nella stragrande maggioranza dei casi, collegata al mantenimento e alla riproduzione del carcere stesso). Dunque, si tratta dello sciopero di chi, per definizione, non ha strumenti di pressione (bloccare la produzione), capaci di indurre la controparte a trattare. E, tuttavia, è uno sciopero che mobilita migliaia di persone e modifica le condizioni interne alle carceri italiane. L'azione in atto, partita dagli istituti siciliani e campani e da Regina Coeli e Rebibbia, coinvolge attualmen-

te circa 90 carceri sugli oltre 200 sparsi nel paese: e prevede lo sciopero dei "lavoranti" (quei pochi, appunto) e, poi, lo sciopero della fame "a scacchiera" di gruppi di detenuti che destinano il vitto a organismi di solidarietà sociale e rinunciano all'acquisto di beni di primo consumo; il rifiuto dell'ora d'aria o il suo prolungamento; lo "sciopero della televisione" o il completo silenzio per intere giornate; la "battitura" delle grate delle celle e delle finestre in vari momenti del giorno; la richiesta di pieno funzionamento dell'amministrazione interna ed esterna, per evidenziare il collasso della giustizia e dei suoi uffici; e per denunciare la mancata applicazione delle leggi (specie in materia di misure alternative).

Per capirci: a Regina Coeli sono state presentate al tribunale di Sorveglianza e alla procura della Repubblica oltre 2.000 istanze, tra richieste di sospensione della pena, domande di grazia, di scarcerazione con revoca, di colloquio, di visita del magistrato di Sorveglianza... E, per ogni istanza rigettata, i detenuti presenteranno reclamo presso il Tribunale della Libertà.

Questo è quanto sta accadendo, nella pressoché totale indifferenza della classe politica e del sistema dell'informazione. Ed è una mobilitazione particolarmente onerosa per chi la attua, in quanto chi è privato della libertà personale, quando sciopera non fa che rinunciare a quei diritti minimi (l'ora d'aria, la spesa, il cibo, la televisione, il colloquio con gli avvocati o con i familiari...) che rendono appena sopportabile la sua detenzione: e la cui fruizione è spesso ardua, talvolta negata, sempre faticosa. È un atto di radicale rinuncia, quello dei detenuti, teso a denunciare la gravità delle condizioni della vita in carcere, attraverso una pratica di lotta che trova nell'auto-privazione la sua principale forma espressiva. Si intende, così, evidenziare l'eccezionale insostenibilità di una situazione già insostenibile di nor-

ma. I detenuti assumono, in tal modo, un ruolo di tutori di un bene collettivo (la giustizia, appunto) e la loro azione acquista il senso di un gesto di pubblica moralità.

Tanto più importante, questa iniziativa, perché la prossima finanziaria taglierà quasi il 20% delle risorse destinate al carcere e, in particolare, all'edilizia, all'informaticizzazione e all'ammmodernamento degli istituti di pena; e ridurrà le spese relative all'istruzione scolastica e all'assistenza sanitaria. Tutto ciò mentre l'affollamento si fa ogni giorno più soffocante: e, invece di promuovere un maggiore ricorso alle misure alternative, si opera per ridurre l'utilizzo di esse. Il risultato è che nelle carceri ci si uccide di più, si muore di più, ci si ammala di più. Il vero nodo della questione, probabilmente, è una riforma capace di restituire al carcere il suo ruolo di risorsa ultima, e di estrema ratio, sottraendolo all'attuale funzione di strumento ordinario e quotidiano di sanzione e di "disciplinamento" e controllo sociale.

Il ministro Castelli ammette che quella degli istituti di pena è una situazione fatta di "luci e ombre"; ma non manca di sottolineare che "facendo i debiti scongiuri, questo è il primo governo durante il quale non ci sono state rivolte". Le cose non stanno affatto così. E' da tempo che nelle carceri italiane non ci sono "rivolte": da quando, esattamente da quando, alcune norme intelligenti e razionali (pochissime, ahinoi, dopo "la Gozzini") hanno introdotto dentro il "buco nero" della detenzione una opportunità di emancipazione. Ovvero la possibilità di immaginare e sperare e agire affinché la propria esistenza - l'intera esistenza: compresi errori e sanzioni - non si riduca a quella cella chiusa. Tornare indietro sarebbe un fallimento per tutti. Per chi sta in galera, ma anche - e non è un paradosso - per chi non sta in galera.

Luigi Manconi

Informazione, come liberarla

GIUSEPPE GIULIETTI*

«... Quando torneremo al governo cancelleremo, fra le altre, la legge Frattini sul conflitto d'interesse e la legge Gasparri per Berlusconi. Le autorità di garanzia dovranno diventare autentici "cani da guardia" per il diritto di scelta del cittadino e della libertà di impresa. Quanti sono stati cacciati dal video in obbedienza alla cultura delle liste di proscrizione, saranno immediatamente restituiti alla loro professione...». Mi auguro che il futuro programma della Grande Alleanza Democratica possa davvero contenere una possibile intesa che ponga al centro il tema della libertà in tutte le possibili declinazioni: libertà di scelta del cittadino, libertà per gli autori di potersi esprimere senza bavaglio e senza paure, libertà per le imprese di poter competere in un mercato oggi soffocato dalla onnipotenza del presidente del Consiglio e del suo irrisolto conflitto d'interesse, diventato una paurosa metastasi costituzionale ed istituzionale. Tale anomalia - che non poco ha pesato sulla stessa bocciatura del commissario Buttiglione - è destinata a diventare ancora più clamorosa nelle prossime settimane.

Entro marzo infatti, scadranno le autorità di garanzia per le telecomunicazioni, l'Autorità anti-trust, l'Autorità per la tutela della privacy, alcune delle quali hanno lavorato con grande impegno ed autorevolezza. Il consiglio di amministrazione della Rai "monocolore" è già scaduto ma è ancora al suo posto. Prima delle prossime elezioni amministrative, dunque, cambieranno i cosiddetti arbitri, i custodi delle regole. Questo accadrà nel giro di una campagna elettorale che sarà condizionata da una disparità di conduzioni e di mezzi senza precedenti. In tale contesto sarà lo stesso presidente del Consiglio ad indicare i presidenti delle autorità e sarà il governo ad indicare i due consiglieri determinanti nel futuro governo della Rai. Controllare e controllare coincideranno in modo assoluto. Coloro che saranno "unti dal signore Berlusconi", (lettera minuscola per rispetto ai credenti!), dovrebbero - secondo la legge Frattini - accertare l'esistenza di un eventuale conflitto

d'interesse del presidente editore. Per evitare perfino questo rischio assolutamente teorico, Berlusconi e i suoi fratelli stanno pensando ad un presidente che abbia avuto o abbia rapporti organici con il governo e soprattutto, con le aziende di famiglia. Davanti a questo quadro, le opposizioni unite tendono, in primo luogo, a richiamare l'attenzione dei vertici istituzionali sul rischio che quanto resta nel sistema di controlli possa subire una nuova stretta mortale. Al presidente del Consiglio va chiesto di modificare la fonte di nomina delle Autorità di garanzia. Poiché, se non lo farà, sarà allora necessario sollevare la questione in modo forte in tutte le sedi istituzionali e parlamentari, in Italia ed in Europa. Sarà tuttavia necessario anche dare un esempio positivo e proporre per le Autorità e per la Rai, nomine di grande autorevolezza personale, professionale e culturale. In passato, talvolta, abbiamo commesso non pochi errori. Questa volta il centro sinistra dovrà indicare una squadra che, nel suo complesso, creda nella libertà del mercato, non faccia sconti al duopolio, contrasti ogni tendenza alla riduzione delle voci. Allo stesso modo bisogna promuovere una grande campagna che ponga fine alla gestione monocolore della Rai. Non sono possibili accordi con chi ha espulso il presidente di garanzia Lucia Annunziata e non ha restituito alla professione quanti furono colpiti dalle liste di proscrizione.

È giunto il momento che questi temi tornino al centro dell'azione e del progetto della Grande Alleanza Democratica. Per queste ragioni, l'Associazione Art.21 ha promosso ieri e oggi ad Orvieto, un incontro internazionale. Tema: «La tv che non c'è, proposte per il futuro». In questa occasione, si discuterà non solo delle "regole oltraggiate" ma anche e soprattutto di una qualità televisiva sempre più scadente ed omologata. Tutti sono invitati. Per saperne di più visitate il sito www.articolo21.com.

* portavoce Articolo 21



cara unità...

La conferma di Prodi? È la lobby papista...

Paolo Flores d'Arcais

Caro direttore, il parlamento europeo ha chiesto a Romano Prodi di rimanere ancora un mese alla testa della "Commissione" di Bruxelles. Romano Prodi è di fede cattolica apostolica romana. Si tratta quindi di una evidente prepotenza della lobby cattolico-papista, che ha voluto criminalizzare Barroso per il suo non lontano passato ateo-maoista. Mi sarei perciò aspettato dal suo giornale, in nome del rispetto per il pluralismo religioso e politico (o gli atei ex maoisti sono cittadini di serie b?), una ferma e vibrata protesta.

Il revisionismo da Vespa: è giusto indignarsi

Ugo Azzena, Sassari

Compro l'Unità spesso e sempre il sabato perché ci trovo Mala Tempora, la rubrica di Moni Ovadia, un commentatore di grande intelligenza, lucidità e pacatezza. Desidero complimentarmi

con lui, in particolare per il pezzo sullo sconio revisionista e sulla ridicola trasmissione di riabilitazione di Benito Mussolini, in veste di papà e nonno premuroso. Non credo ci sia bisogno di sottolineare ulteriormente lo scempio della verità che viene quotidianamente perpetrato nel salotto di Vespa. Credo però che i politici di centro sinistra fabbbero bene a nutrire nei confronti di tali trasmissioni lo stesso sdegno espresso da Moni Ovadia, e a decidere di sottrarsi, una volta per tutte, a questo teatrino.

La medicina monodose non è «l'acqua calda»

Franco Lucato, Torino

Per rimediare allo spreco di farmaci in Italia - una "patologia" non solo italiana - si introdurranno confezioni ridotte o addirittura monodose. Un metodo che si potrebbe definire, vista la sua semplicità, "all'acqua calda". Ma si tratterà di un reale risparmio? Se oggi paghiamo, ad esempio, una confezione di dieci compresse 20 euro, la confezione monodose dovrà costare 2 euro e quella ipotetica con cinque compresse 10 euro. Avverrà questo miracolo italiano? Difficile. Probabilmente la confezione monodose ci costerà 2 euro e qualche centesimo e quella da cinque compresse forse costerà 11 euro. In realtà ho fatto una spesa minore con un rincaro che magari arriverà anche al 15%! Un vero miracolo italiano.

La finanziaria: ognuno per sé e tagli per tutti

segreteria DS Figline

Cara Unità, come segreteria DS di Figline Valdarno (FI) abbiamo scritto questo manifesto e abbiamo pensato di inviavolo. I conti non tornano nelle casse dello Stato e neanche nelle tasche dei cittadini. Alla Legge Finanziaria servono circa 24.000 miliardi solo per riportare il deficit sotto controllo dopo i disastri di Tremonti. Poi ci sono altri miliardi che devono essere trovati per raggiungere l'obiettivo di ridurre le tasse ai più ricchi. L'idea della destra è che liberando le risorse ai redditi più alti qualcosa arrivi anche ai ceti più bassi, ma la realtà è che ai lavoratori e pensionati andrà forse il beneficio di recuperare circa 1 euro al giorno e la riforma sarà finanziata dissanguando il fondo per la disoccupazione, aumentando le imposizioni fiscali alle cooperative, riaprendo i condoni, e altre invenzioni da prevedere. Inoltre i pesanti tagli di trasferimenti agli Enti Locali si tradurranno in riduzione di servizi. Tutto questo mentre i lavoratori e pensionati si stanno progressivamente impoverendo, non trovano più i soldi per spendere e crollano i consumi. Oggi siamo arrivati al punto che gli italiani tirano la cinghia anche a tavola. Se neanche i consumi alimentari vanno di cosa campa questo paese?

La storia dirà: Buttiglione è stato «provvidenziale»

Giancarlo Ortu Pisa

Meno male che nella Costituzione europea che è stata firmata a Roma non è stato inserito il richiamo alle sue radici cristiane. Buttiglione, con il suo non nascosto dogmatismo (strana qualità in un filosofo) è una spia di ciò che sarebbe potuto accadere: non un'Europa laica, ma un'Europa dove un qualunque commissario può cominciare il suo programma con la dichiarazione esplicita, ostentata, del proprio credo religioso. Io penso che Buttiglione abbia svolto un ruolo "provvidenziale" nella vicenda che ha coinvolto Barroso e tutta la Commissione. Infatti ha concorso a far sì che il Parlamento, ribellandosi alla stessa Commissione e minacciando di sfiduciarla, assumesse un ruolo centrale. Tutto ciò mi ricorda la convocazione degli Stati Generali nella Francia del 1789 e la decisione di resistere all'autorità regia decidendo di non sciogliersi finché non avessero dato alla Francia una nuova Costituzione. Anche oggi ha vinto l'Europa dei delegati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it